

La montagna e le radici di Marco Nones

Un artista nel terzo millennio ritrova passione ed ispirazione nel riproporre l'arte sacra. Dalla valle di Fiemme ci viene questa attenzione, un artista che ci invita a riflessioni e proposte nuove grazie all'evidente riferimento ai maestri del passato, grazie all'uso di materiali poveri e specialmente consunti dal tempo, dall'età:

le radici. Siamo in una valle del Trentino che vive cullata, protetta dai boschi, fra maestosi alberi che coprono ogni suo versante e che su questi ha costruito secolo su secolo fondamenta solide della sua storia, della sua identità. Dalla storia delle foreste di Fiemme nasce l'arte di Marco Nones, una scelta espressiva che privilegia l'utilizzo del legno e che sviluppa in modo originale, unico, le linee, la tradizione, la semplicità dell'arte sacra del XII° e XIII° secolo.

Sono scelte che ben definiscono la sua personalità.

Il legno secolare, eroso dall'aria, levigato dalle intemperie, legno scavato fin nelle intimità dagli insetti, dipinto da colori impossibili, vibrazioni rosate che invitano al giallo, dal viola intenso fino al rosso scarlatto, venature vermiglio, colori impressi dal sole. È questa la materia utilizzata dall'artista. È legno di pino cembro, una conifera che sceglie come ambiente di vita l'alta quota, segna il limite del bosco con le praterie alpine. Una pianta con fronde forti, ben vestita, che accetta l'inclemenza e la violenza delle bufere, che subisce i periodi siccitosi, che si adatta a terreni aridi e che resiste. Il pino cembro proprio perché abituato a soffrire è forte, indistruttibile e riconosce l'importanza dell'affetto, della protezione, della tenerezza. Con le sue radici avvolge massi, si insinua nelle pareti verticali, in ogni spazio fertile, raccoglie ogni goccia d'acqua e la trasforma in vita, offre vita e riparo alla fauna selvatica, o alle stanchezze, all'abbandono dell'uomo.

È questa la straordinaria pianta che offre agli artisti di Fiemme un legno dolce, privo di schegge, che si lascia addomesticare dall'incisore senza opporre resistenza.

È il legno che emana un profumo intenso e persistente. È legno che nel laboratorio mentre lo lavori, ti riporta lassù, accanto alle vette, ti permette di riascoltare il fischio della marmotta. È il legno dell'artista.

È il legno che si è adattato alla severità della montagna, tenace e malleabile, un legno che non teme la consunzione, sa resistere alla dirompente forza delle mode, o alla banalizzazione di certi modelli di vita che questa società con insistenza ci propone.

È il legno carico di personalità e passionalità.

È il legno che detta il percorso: tocca all'artista comprenderlo, interpretarlo e fornire all'opera un'anima, un sospiro.

La scelta della raffigurazione dell'arte sacra del primo medioevo è una coerenza dell'artista. Linee semplici, figure ben determinate, espressioni lievi, il volere sobrietà, permettono alla nostra sensibilità di vagare, andare oltre questo tempo, immergersi nel passato per raccogliere quanto i ritmi della vita oggi ci nascondono. Sono le radici le vere protagoniste dell'opera. A volte le loro venature ci permettono di rendere reali i sogni di voli, le nostre fantasie si liberano leggere, in altre situazioni la corrosione delle acque o del gelo delinea anche con asprezza un'immagine, in altre ancora un nodo, o una contorsione costruiscono il cuore del messaggio e la parte scolpita rimane, pur nella sua forza, cornice dell'opera.

Le radici trasmettono alla pianta le sostanze vitali. Anche nell'arte di Nones sono le radici che indicano all'artista la scelta del soggetto, atteggiamento, espressione, carattere, quindi la vita. La radice ripropone vita e riporta alla nostra attenzione emozioni trascurate. Eccola spiccare il volo nella raffigurazione di un Angelo, eccola contemplativa nella figura di San Francesco, o ancora rendersi protettiva nella raffigurazione di una Sacra Famiglia, o sofferente, umiliata, nel volto di un Cristo crocifisso, È la radice riportata alla luce, tolta all'inclemenza del gelo o dalle scottature del sole che riprende libertà, che ci dona fantasia e che ci permette di riflettere sui tanti aspetti della nostra vita.

È questa componente dell'albero, così povera, sempre dimenticata, abbandonata anche dai boscaioli che viene a trovare sintonia con l'esempio e le scelte di vita di San Francesco, i valori dell'umiltà, della condivisione, della solidarietà. Ma le avete viste in quota queste radici? Veri e propri quartieri di vita, un

brulichio di formicai, oppure luogo di ricovero di volpi o martore, nicchie microclimatiche dove con sorpresa trovano vita rododendri, ginepri, coraggiosi abeti o altri pini cembri. Queste radici abbandonate, seccate, monumenti spezzati, ci lasciano una cornice di semplicità, ci lasciano aperte le porte della vita e da loro, grazie alle abili mani dell'artista, ritroviamo una straordinaria varietà di forme espressive.

La catena del Lagorai

Nel Trentino Orientale la catena del Lagorai divide la valle di Fiemme dalla Valsugana. Divide due culture, due diversità, due identità nel comprendere e leggere la montagna. Nella prima hanno attecchito gli ideali delle vicine città venete, la presenza della media industria, un'agricoltura con carattere quasi intensivo. Nella seconda prevale ormai l'economia turistica, ma i valori della montagna, dei grandi pascoli, delle secolari foreste rimangono presenze e affetti indistruttibili nella vita dei valligiani.

La catena del Lagorai unisce anche. Nella storia attraverso i tanti valichi sono transitati i popoli delle Alpi del nord richiamati dalla fama delle grandi città italiane: Venezia, Firenze, Roma. Verso il Nord invece, in modo mesto, ma forti di speranza, i poveri contadini delle vallate prealpine si recavano nelle miniere dell'Austria o sui ricchi alpeggi della Baviera, o nelle aree industriali che si andavano affermando lungo il Reno. Intrecci di persone, di culture, nel paradiso del silenzio.

La catena del Lagorai unisce la piattaforma porfirica altotesina e la invita all'incontro con il fascino delle ardite creste e torri dolomitiche, verso le Pale di san Martino, proiettata verso gli ultimi ghiacciai che portano le acque a scendere vorticoso fino al mare. E' una catena che accoglie laghi che sembrano gemme cadute casualmente dal cielo per interrompere la monotonia di un pascolo. Sono gemme di zaffiro, intense e determinate.

Accoglie fauna selvatica, offre vita a delle foreste fra le più rigogliose e rinomate dell'intero arco alpino.

Il Lagorai ha anche accolto momenti alti della cultura dell'arco alpino offrendo ospitalità e riflessioni a personalità di alta valenza scientifica, Ludovico Muratori, Giuseppe Facchini e alla presenza dell'unica scuola pittorica del sud delle Alpi, la scuola pittorica di Fiemme. E' la culla del pino cirmolo.

Sono questi i capisaldi, a volte contraddittori fra loro, ad essere fondamenta dell'espressione artistica di Marco Nones. E' nel cuore di questa silenziosa e armonica catena che l'artista si reca alla ricerca delle sue radici, dei tronchi piccoli e grandi che forniscono la materia prima dei suoi lavori.

Parte al mattino presto, quasi sempre accompagnato dal padre e da stretti amici, attraversa le fitte abetaie del Lagorai per salire fino al limite dei boschi, fin nel cuore degli alpeggi d'alta quota. Sono spazi di silenzi, diversi fra loro, sono spazi che offrono sensazioni di immobilità, del tempo fermo, sono spazi che a volte ti fanno sentire protetto, in altre occasioni ti espongono a venti secchi, freddi, che incutono timore. In questi spazi si trovano le piante secolari che spossate si sono stancate di resistere ai venti, e si sono lasciate schiantare. O si trovano i tronchi abbandonati dai boscaioli in quanto li ritenevano ingombranti, o inutili perché contorti, o spaccati da una saetta, certamente non utilizzabili per farne tavolame nelle segherie di valle, che pretendevano, allora come oggi, tronchi perfetti, dritti nelle venature, privi di nodi, regolari nell'accrescimento. Caratteristiche quasi impossibili da rintracciare a 2000 metri di quota. E' solo grazie all'adattamento, al continuo piegarsi sotto il peso della neve, al passaggio delle valanghe, alla capacità di rigenerarsi dopo la cima spezzata o dal vento o da una saetta che queste piante hanno potuto crescere, irrobustirsi e diventare tanto maestose.

Ma è destino, dal sublime fascino è facile cadere nell'oblio. Da questi abbandoni, da questi scarti, quindi dalle imperfezioni, dai nodi, dal legno contorto e curvo, nasce l'idea dell'artista, nasce l'immagine, prende vita e forma un volto, un corpo, un atteggiamento.

Saliti cercano questi tronchi, queste schiene e vanno a staccarle. Non trovano mai nulla di inanimato, sempre una sorpresa, un mondo di vite, laboratori della natura che hanno dell'incredibile. Quartieri interi di formiche, o altri insetti, o muschi, licheni e funghi che si sono inseriti di prepotenza.

Ogni ceppaia affascina, ormai le conoscono fin nelle intimità. Sanno quali colori presentano le radici che sono state per decenni esposte al sole, al lavoro del vento. Conoscono le forme che hanno dovuto resistere alle valanghe. Conoscono quelle cresciute nei pendii freddi, esposti a Nord, lavorate con intensità dall'umidità, dal ghiaccio e quindi ricche di ampie fessure, Conoscono quelle nodose che hanno dovuto farsi strada nella roccia, o aprirsi un varco dentro un grande sasso, o addirittura arrivare ad

abbracciano, a divenire tutt'uno con il masso. Conoscono le ceppaie che offrivano vita ai grandi pini cembri, alberi che per secoli sono stati rifugio di animali grandi e piccoli durante le intemperie o nei rigidi inverni.

Questi sono gli ambienti che forniscono al nostro artista la materia prima delle sculture, che sollecitano idee, forme, angoli di poesia.

Luigi Casanova